

# IL BOLLETTINO

ANNO 12 , NUMERO 54 , OTTOBRE 2013



Bollettino dell'Associazione ex Allievi  
del Liceo "V. Alfieri" di Torino.  
Sede Sociale ed operativa:  
presso il Liceo, C.so Dante 80, 10126 Torino  
Tel 333.8448278  
[www.exalfierini.it](http://www.exalfierini.it) - [segreteria@exalfierini.it](mailto:segreteria@exalfierini.it)

## QUOTE ANNO 2013

<b>BENEMERITI</b>	EURO 100,00
<b>ORDINARI</b>	EURO 40,00
<b>GIOVANI (FINO 35 ANNI)</b>	EURO 10,00
<b>ONORARI (OLTRE 75 ANNI)</b>	GRATIS
<b>IBAN:</b> IT 67 D 02008 01006 000003273459 CIN L	
<b>cc postale:</b> 32203846	

## La Cina dell'auto e le opportunità mancate

di [Roberto Piatti](#)

Frequento la Cina da vent'anni e ricordo che, secondo i piani tracciati dal governo di Pechino nella metà degli Anni 90, almeno due o tre grossi gruppi cinesi dell'auto sarebbero dovuti essere pronti a fronteggiare costruttori mondiali del calibro di General Motors e Toyota nell'arco di un decennio. Questo ancora non si è verificato. Anzi, il fenomeno curioso è che, più il mercato locale sta crescendo, più i consumatori preferiscono acquistare (ovviamente potendoselo permettere) i marchi stranieri.

La quota dei marchi cinesi non solo non decolla come previsto, anzi scivola da un 30% raggiunto nel 2009 ad un circa 26% verso la fine del 2012. Nella Top Ten delle auto preferite dai cinesi ci sono una Ford, quattro Volkswagen, tre General Motors e due Hyundai. Secondo le più recenti analisi, la Cina è ancora lontana di cinque o dieci anni dalla capacità di produrre auto ai livelli globali senza aiuto straniero e la stessa opinione pare l'abbiano i consumatori cinesi.

Il governo cinese si è accorto di questo ritardo e sta spingendo su due fronti: da un lato cerca di unire alcuni costruttori per aumentare le sinergie, dall'altro sta stimolando nuove joint-venture perché in fondo è più saggio generare nuovi posti di lavoro e continuare lo sviluppo piuttosto che frenare i costruttori stranieri senza ancora avere forti campioni locali.

A dar grandi certezze in Cina sono i numeri, in un mercato che divora già oltre un milione di auto al mese e che prevede 22 milioni di auto all'anno nel 2020 (alcuni analisti prevedono addirittura 30 milioni), il mercato più grande del mondo.

Ma osservando i costruttori cinesi viene da pensare alle opportunità mancate. In questa preoccupazione di "fare come gli altri per diventare come gli altri" si sono spese cifre enormi, dimenticando di perseguire la ricerca di base, un fatto che porterà in futuro ad un'ulteriore dipendenza da costruttori e componentisti stranieri.

Il governo cinese dovrebbe spingere i costruttori locali a puntare su ricerca ed innovazione finalizzate alla trazione elettrica e nuovi sistemi di produzione dell'energia. In Cina ci sono tutte le condizioni per permettere lo sviluppo di una rivoluzione dell'auto: ci sono i numeri che giustificano gli investimenti, c'è un inquinamento che richiede soluzioni non tardive, c'è un governo centrale che può coordinare i produttori e pianificare le infrastrutture. Chissà che qualcuno non se ne accorga.

Roberto Piatti  
CEO and Managing Director  
Strada Genova, 214  
10024 Moncalieri (TO) – Italy  
<http://www.torino-design.com/>

Da Torino, la Cina non è poi così lontana. Almeno per chi lavora nel mondo dell'auto: «Oggi l'industria cinese rappresenta il 65 - 70% del nostro business», dice Roberto Piatti, fondatore e presidente di Torino Design, azienda che si occupa di stile e progettazione



# ALESSANDRA COMAZZI

[Alfierina dell'anno](#)

Queste sono soddisfazioni. Non venitemi a parlare del Pulitzer né di altri riconoscimenti giornalistici. La soddisfazione è ricevere, prima donna nella storia dell'Associazione Ex Allievi, il premio «Alfierino dell'anno». Per il 2013 sono stata io la prescelta. Quando il presidente dell'Associazione Fabrizio Antonielli d'Oulx e l'amico Luca Glebb Miroglio, organizzatore perfetto, mi hanno telefonato per comunicarmi la notizia, ne sono andata molto fiera. Anche perché, quel mattino del 26 marzo 2013, prima ho parlato nell'aula magna della scuola che mi vide adolescente con il futuro negli occhi e il grembiule nero aperto sui jeans di fustagno; e poi, nel pomeriggio, un busto, anzi un bustino, di Alfieri, mi è stato consegnato nella nuova sede della Stampa, il quotidiano per il quale lavoro da 36 anni, e trenta ci lavorò mio padre tipografo. Peccato io non abbia figli, altrimenti mi sarei aspettata che uno diventasse almeno amministratore delegato. Me lo ha consegnato, il premio, il direttore Mario Calabresi, che mi ha chiesto se io non ho mai gli incubi della maturità. A dire il vero no, anche se la mia maturità andò male, cinque anni di bei voti coronati da un esito pessimo, chissà che cosa successe. Mi ricordo il membro interno di quell'anno, il 1975: era un sacerdote, Don Amore, che un giorno mi incontrò sul tram e mi disse: «Credevo avreste fatto ricorso» (ci furono anche tre bocciati). Ma non lo facemmo, e va bene così.

Alfierini dell'anno prima di me erano stati Piero Angela, il più noto divulgatore scientifico italiano; Alessandro Corbelli, baritono di fama internazionale; Davide Dileo, «Boosta» dei Subsonica. E quest'anno ecco la vostra giornalista e critico televisivo della «Stampa». La motivazione è bellissima: il premio va ad un ex allievo che si sia particolarmente distinto nel mondo del lavoro «per professionalità e rettitudine». Professionalità e rettitudine: l'impegno della mia vita. E allora ve lo racconto un po', questo percorso: ho cominciato a collaborare alla «Voce del popolo», il settimanale della diocesi, subito dopo la maturità; nel 1978 mi hanno assunto alla «Stampa», ovviamente a tempo indeterminato: avevo 21 anni. Fantascienza, oggi. Ho dato l'esame di stato a Roma e sono diventata professionista nel 1979. Per qualche tempo sono stata la più giovane professionista d'Italia, ma, come tutte le caratteristiche legate alla gioventù, è passata presto.

Sono stata per quasi vent'anni responsabile del settore Spettacoli della Stampa (il «capo degli Spettacoli», si dice in gergo), nel 2006 ho scelto la libera professione. Ho diretto la web tv archiworld.tv, ho insegnato all'Università e al master di giornalismo, ho avuto una vocazione tardiva sindacale (non chiedetevi che cosa il sindacato può fare per voi, ma che cosa potete fare voi per il sindacato: contribuire a stare uniti, per esempio) e sono presidente dell'Associazione Stampa Subalpina, il sindacato dei giornalisti piemontesi. Ho scritto due libri, «Schermi» e «Le mani sulla salute», ho realizzato trasmissioni radiofoniche e tv, «Gente di Broadway», «Trebisonda». Ma niente in confronto all'«Alfierino dell'anno», niente alla vista di tutte quelle persone nella sala incontri della Stampa. Persone amiche e compagni di scuola: Donatella, Mimì, Francesca, Paolo, Tiri... Accanto al busto di Alfieri, non poteva mancare Loreto impagliato: ci ha pensato Chantal. E ora Loreto impagliato (o meglio «impannato», cioè di panno) e il busto d'Alfieri sorvegliano entrambi la mia scrivania.

Se torno a nascere, io il liceo classico lo rifaccio. Se è l'Alfieri, è meglio.



# Alles Gute zum Geburtstag, Herr Wagner!

Alessio Mercurio, II E

Quando mi hanno chiesto di scrivere un articolo per commemorare il bicentenario della nascita di Richard Wagner, una semplice e banale domanda ha pervaso la mia mente: "Diamine! E adesso che cosa scrivo?"

Sul compositore lipsiense ha scritto chiunque: Nietzsche, Thomas Mann, Freud, Adorno, Jung, musicisti, storici della musica, critici e professionisti della penna. Wagner, le sue opere vocali e le sue idee hanno ispirato generazioni successive di compositori, hanno suscitato polemiche e creato dibattiti filosofico-musicali che perdurano anche nel nostro secolo. Non è facile parlare di Wagner, occorrerebbero ettolitri di inchiostro, esperienza, studio approfondito della sua produzione, inclinazione e una cultura che spazia in ogni campo del sapere. Elementi che scarseggiano nello scrivente. Lo ammetto. Non lo ascolto tutti i giorni, conosco strettamente l'essenziale, possiedo solo le registrazioni più blasonate. Non è il mio preferito. Una pura questione di gusti, me ne assumo le responsabilità. Mentre scrivevo queste ultime righe, pensavo dunque a come continuare questo articolo e subito è nata un'idea, di per sé banale ma forse efficace: trovare gli elementi, gli autori e le idee che hanno influenzato la produzione operistica di Wagner.

A sedici anni l'ascolto del Fidelio di Beethoven gli indicò il percorso che doveva seguire nella sua vita. La sua formazione fu prettamente da autodidatta, a parte sei mesi di lezioni di composizione presso Christian Th. Weinlig, Kantor della Thomaskirche di Lipsia. Agli anni '30 dell'Ottocento risalgono le prime opere giovanili, quali ad esempio Le Fate e Rienzi, le quali risentono ancora fortemente dell'influenza dei compositori precedenti: Weber, Bellini, Bach, Spontini, Beethoven e Mayerbeer. Il Rienzi ricalca in tutto la Grande Opéra francese che tanto piaceva al pubblico dell'epoca. Con l'Olandese volante si ebbe una svolta. Le forme chiuse sono quasi abolite: la melodia procede senza interruzioni, e in essa compaiono i primi leitmotiv, ovvero dei temi conduttori associati ad un dato personaggio o situazione, tecnica che Wagner utilizzerà ampiamente nella Tetralogia. Nelle opere della maturità il compositore compie una sintesi di tutta la musica del passato, introducendovi l'exasperato titanismo e l'utilizzo della melodia infinita. L'orchestra è trattata in tutt'altro modo. È un impasto sonoro unico, una grossa massa che si amalgama senza estremi virtuosismi, sostenendo e avvolgendo le voci recitanti dei cantanti, spesso adoperate in registri estremi e obbligatoriamente dotate di grande potenza.

Wagner prese a piene mani dalla tradizione polifonica di Palestrina, dal cromatismo armonico di Monteverdi, percepibile nel Tristano. Il magistero contrappuntistico di Bach è ravvisabile ne I Maestri Cantori, l'eroismo beethoveniano in tutta la sua produzione. Fu inoltre sempre debitore di Berlioz, per quanto riguardava la tecnica d'orchestrazione; di Cherubini, per la sua concezione drammaturgica e per ultimo di Liszt, per i ricchissimi colori orchestrali.

Vorrei ora occuparmi dei rapporti fra la produzione wagneriana e la cultura letteraria, politica e filosofica, che ha avuto in Wagner un suo riferimento, in particolare in Germania durante il nazionalsocialismo.

Wagner è stato adoperato dalla propaganda nazista principalmente perché le tematiche della mitologia norrena presenti nelle sue opere servivano a dare prestigio e credibilità alla storia del partito nazionalsocialista. Il Partito eresse il compositore a fondamento della sua identità. Hitler, suo estremo ammiratore, appassionato cultore di esoterismo, unì la mitologia nordica presente nelle opere di Wagner all'ideologia e alla liturgia del nazismo: un ritorno al puro spirito tedesco. Bayreuth divenne il centro della Germania e Wagner ne divenne il padre fondatore.

In effetti i legami fra il dittatore e la famiglia del compositore furono stretti: Hitler fu amico di Winifred Wagner, nuora del compositore, la quale gli passò la carta su cui scrivere "Mein Kampf" e che fu sua ardente seguace.

Si può effettivamente considerare Wagner tra i riferimenti del nazionalsocialismo, anche in seguito al suo dichiarato antisemitismo. Diffondendo le opere e le idee del filosofo francese Joseph Arthur de Gobineau, Wagner scrisse un libello intitolato "Il giudaismo nella musica" in cui sono chiari i riferimenti all'odio verso gli Ebrei. Il personaggio di Alberich rappresenta la quintessenza dell'inquinante semitico. È tutto l'opposto, nel fisico come nel morale, del "puro germanico", e lo si nota chiaramente dal suo aspetto esteriore e dal suo modo di cantare. Alberich è uno spregevole ladro, che rinuncia all'amore e alla natura e mette al centro della sua esistenza l'oro, la materia e il potere, tipico luogo comune dell'ebreo idealizzato. Va comunque ricordato che l'indisposizione di Wagner verso tale popolo e cultura finiva nel momento in cui un artista ebreo si dedicava ardentemente alle sue opere: vale l'esempio di Hermann Levi che fu scelto dal compositore stesso per dirigere il Parsifal.

# Alles Gute zum Geburtstag, Herr Wagner!

Alessio Mercurio, II E

Riguardo alle idee politiche, Wagner cambiò numerose volte la propria opinione, aderendo alla corrente politica o alle ideologie che più lo affascinavano di volta in volta. Così ad esempio lesse le opere di Marx, scagliandosi violentemente contro il capitalismo, pur non schierandosi a difesa del comunismo. Nel 1848 aveva partecipato ai moti rivoluzionari al fianco dell'anarchico Bakunin ed era dovuto fuggire dalla città di Dresda. Tali idee si ritrovano nella concezione ideale del suo capolavoro, l'Anello del Nibelungo. Nella trama, che unisce la tradizione della mitologia dei Nibelunghi a quella di Wotan, si possono riscontrare chiare idee di ottimismo rivoluzionario. Sigfrido che restituisce alle figlie del Reno l'oro, fonte di tutti i mali umani, è "il sovvertitore dell'ordine capitalistico, il restitutore della libertà primigenia dell'uomo" (Mila). Inevitabile è la distruzione finale del Valhalla, popolato dagli dei, simbolo del potere, come avverrà alla fine del Crepuscolo degli dei. Questo finale è inoltre completamente permeato della filosofia di un altro grande protagonista dell'Ottocento culturale: Schopenhauer.

Wagner scrisse di lui: "Il suo pensiero cardine, la definitiva volontà della vita, è terribilmente tragico ma è l'unico che veramente riesca liberatore. A me non è giunto totalmente nuovo, e nessuno può arrivare veramente a pensarlo se già non lo abbia intimamente vissuto. Ma a tale chiarezza mi ha soltanto guidato questo filosofo".

Tale influenza è riscontrata anche nel Tristano e Isotta, forse uno dei suoi massimi componimenti, mirabilmente resa nell'incisione discografica diretta da Wilhelm Furtwängler.

L'ambivalente morte dei due protagonisti non è una luttuosa fatalità, è la conseguenza assolutamente necessaria del loro amore. Assecondando un destino che li sovrasta, li travolge, i due amanti superano ogni vincolo sociale, ogni senso di appartenenza. Il solo desiderio comune è la morte, nell'oscurità assoluta dell'eternità il loro amore puro potrà finalmente trionfare.

La morte di Tristano fu interpretata, però, in altro modo da un altro gigante della cultura europea: Friedrich Nietzsche. Egli venerava Tristano e riteneva che la sua dipartita fosse una liberazione non pessimistica dalla realtà, simbolo di unione cosmica. Il Tristano e Isotta rappresentava il puro esempio dello spirito dionisiaco nella storia della musica.

I rapporti tra il compositore e il filosofo furono all'epoca alquanto burrascosi. In principio Nietzsche fu uno dei suoi più ardenti ammiratori, scorgendo in esso il paladino di un ritorno alla purezza originale fondata sul paganesimo precristiano germanico. In seguito cambiò totalmente idea, arrivando al punto di rinnegare la sua amicizia personale col musicista. Motivo scatenante fu il Parsifal. Durante il suo periodo "illuministico" Nietzsche accusò Wagner di essersi miseramente "accasciato ai piedi della croce", ricadendo nel più becero misticismo. L'opera infatti è l'apoteosi della concezione liturgica della produzione wagneriana: la religione si fa arte e l'arte si fa dramma, in un contesto incentrato interamente sulla redenzione dell'anima, concetti che mal si confacevano all'ateismo di Nietzsche.

Siamo arrivati alla conclusione di questo articolo, che è stato scritto da uno studente appassionato di musica e non ha, ovviamente, la pretesa di esaurire un argomento così complesso.

Il mio obiettivo è stato quello di esporre un concentrato di ciò che ispirò Wagner, possessore naturale di un genio raro, sintesi della musica antica e innovatore della musica che verrà.

Buon compleanno, Herr Wagner!

**Allianz**  **Bank**  
Financial Advisors

dott. Nicola Jerace  
C.so Vittorio Emanuele II, 103 – Torino  
Tel. 0118395853 - Cell. 3933377820  
e-mail: nrjerace@hotmail.com, nicola.jerace@allianzbank.it

## Padre Beppe

di Roberto Quallio



E' da vari anni che la nostra Associazione si ritrova in occasione del Natale sotto le bellissime volte della Chiesa dei Santi Martiri, accolti tutti noi giovani e vecchi ex allievi dell'Alfieri, da don Giuseppe Giordano sì, da tutti noi chiamato affettuosamente don Beppe.

Bisogna dire che nell'atmosfera climaticamente sempre molto fredda (raramente si è andati sopra i 10 gradi) don Beppe è sempre riuscito con la sua affabilità e la sua simpatia a riscaldare tutti i presenti con parole piene di intelligenza e calore verso l'associazione, il liceo e tutti noi in generale.

E' quindi con grande attenzione ed apprensione che abbiamo seguito sia direttamente che sui giornali torinese le vicende della chiusura della storica sede dei Gesuiti a Torino di via Barbaroux 30 dove il sottoscritto si è recato ripetutamente per incontrare e parlare con don Beppe su argomenti vari ed in particolare per preparare le messe di Natale ed il relativo rinfresco divenuto famoso per la super crema di Cristina (mia moglie).

Fino all'ultimo abbiamo ancora sperato che don Beppe potesse rimanere a Torino con qualche particolare incarico sia dei Gesuiti che della Curia, per potere continuare il lavoro più che trentennale da lui svolto a Torino con varie associazioni e con l'organizzazione di conferenze e seminari sempre nella bella sede di via Barbaroux, oltre al grandissimo sforzo da lui fatto nei decenni per portare la chiesa dei Santi Martiri alla perfezione architettonica attuale grazie ai contributi di varie Fondazioni.

Il sottoscritto, nella sua completa ignoranza delle regole dei Gesuiti e della Chiesa in generale e più vicino alla realtà del mondo del lavoro, ha suggerito perfino a don Beppe di disubbidire e di creare una piccola comunità a Torino per continuare la sua opera di cultura e di fede, potendo ben appoggiarsi sulle sue vaste relazioni torinesi in effetti la mia tesi era un po' azzardata, se non erro il voto dei Gesuiti è basato sulla totale cieca obbedienza al Papa e quindi don Beppe proprio nella seconda metà di settembre è partito per Gallarate dove esiste una grande comunità di Gesuiti con relativo Centro Studi Filosofici chiamato "Aloisianum" ovvero Luigi, in ricordo di San Luigi Gonzaga.

L'impegno mio e di tutti gli ex-allievi, che hanno avuto modo di conoscere padre Giuseppe Giordano sì, è quello di fare sentire, almeno nel primo periodo, tutto il nostro affetto all'amico ex-allievo: stiamo organizzando e siamo sicuri che ci saranno molti aderenti, una gita a Gallarate e dintorni in data, già fissata, di sabato 7 dicembre, giorno in cui nel pomeriggio alle ore 16,30 don Beppe celebrerà per noi la Messa di Natale.

Sarà questa un'occasione unica per dimostrare a lui il nostro affetto e per esprimergli un grande ringraziamento per tutta la simpatia e la gentilezza mostrata da lui a noi negli anni passati.

## Sigilli alla chiesa dei Santi Martiri

La Stampa luglio 2013



Il futuro cardinale Carlo Maria Martini (il primo a sinistra) a 17 anni entrò nella Compagnia di Gesù e compì gli studi presso l'Istituto Sociale di Torino. Ora i padri gesuiti in città sono rimasti in quattro.

A Torino sono rimasti solo quattro gesuiti: "A luglio chiudiamo: non ci sono fedeli, siamo più utili altrove".

BRUNO QUARANTA



# Sigilli alla chiesa dei Santi Martiri

La Stampa luglio 2013

## TORINO

Addio ai Santi Martiri. Torino si congeda da Avventore, Ottavio e Solutore, i più antichi patroni, a cui è dedicata la chiesa cinquecentesca di via Garibaldi, la casa madre dei Gesuiti. E' il rettore, padre Giuseppe Giordano, ad annunciare la triste novella. Fra neanche un anno, il 31 luglio 2013 - ironia della sorte: in quella data si celebra Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù -, i sigilli saranno apposti al capolavoro barocco. Una scelta - pare - irrevocabile.

## QUATTRO RELIGIOSI

«Così ha deciso il Provinciale dei Gesuiti - non nasconde il rammarico padre Giordano -. La chiesa, questo il motivo, è sempre meno frequentata. Si ritiene la nostra presenza - di noi quattro religiosi - più utile altrove. Ecco: forse è meglio dire che a sigillare i Santi Martiri sono i fedeli, il loro venir meno».

Padre Giordano da diciotto anni regge la Chiesa, antica di 437 anni, fortissimamente voluta da Emanuele Filiberto. Che cosa accadrà dopo il 31 luglio 2013? «Consegneremo le chiavi all'arcivescovo. Nella speranza che in un modo o nell'altro il cammino riprenda, guidato magari da un altro ordine o dal clero secolare».

## GIOIELLO DELL'ARCHITETTURA

I gesuiti lasceranno in eredità un gioiello (vi riposano fra gli altri Joseph De Maistre, Giovanni Botero, autore del trattato Della ragion di Stato, Giovanni Francesco Bellezia, il sindaco della secentesca peste).

«Via via - riepiloga padre Giordano - abbiamo restaurato le pitture, i marmi, gli stucchi, i bronzi, la facciata (grazie al contributo del Comune e del San Paolo). E prossima è l'inaugurazione del nuovo fonte battesimale».

Un ricordo che s'impone delle ultime stagioni? «Il giubileo sacerdotale di Carlo Maria Martini», non esita padre Giuseppe Giordano, che nelle scorse settimane ha presieduto la concelebrazione in suffragio del cardinale, seguita - nonostante l'ora tarda, dopo cena - da una vasta assemblea, a contraddire l'abituale, scarsa frequenza. Fedeli tout court e fedeli, chissà, alla maniera di Mario Soldati, che non di rado cercano di ricordarsi «come era davvero, la fede, quando credevamo di averla».

## LA FEDE

«Era come... Come un immaginario imperativo categorico, un impegno assoluto a non tradire i nostri avi, i nostri genitori, i nostri confessori, la nostra stessa civiltà...». Come potrebbero ritrovarla nei Santi Martiri orfani dei padri gesuiti?

## L'Archivio

Il progetto di riordino e di riclassificazione dell'archivio storico del liceo era stato caldeggiato dalla nostra Associazione già dal 2006.



Sembrava cosa fatta, la Compagnia di San Paolo aveva promesso un importante finanziamento per realizzare una mostra presso l'Archivio di Stato, una pubblicazione e, naturalmente, una riclassificazione e d un riordino di tutto il materiale, con l'idea di versare allo stesso Archivio di Stato tutta la parte storica.

Poi questioni "politiche" (Torino e la Regione avevano bisogno di risorse) avevano bloccato il tutto, e nel frattempo alcuni coraggiosi professori del Liceo avevano cominciato ad utilizzare le carte dell'archivio anche coinvolgendo gli studenti.

Sulla base di questa esperienze e con il contributo della dott.ssa Rocci, delle proff. Dalma Oliva e Paola Chirico e di Luca Glebb Miroglio, nostro Consigliere, si è giunto ad una nuova stesura del progetto, che prevede una permanenza dell'archivio presso il Liceo per poterne fruire in modo continuativo. Ora il progetto è nelle mani di Piero Gastaldo, segretario generale e della Compagnia di San Paolo (e, cosa ancora più importante, ex Allievo dell'Alfieri!) che non molto tempo fa aveva dimostrato molto interesse per finanziare l'opera....

# La classica al Politecnico

di [Attilio Piovano](#)

Una nuova stagione di concerti - la XXII di Polincontri Classica - si preannuncia presso l'accogliente Aula Magna 'G. Agnelli' del Politecnico di Torino dove la grande musica è di casa da oltre vent'anni, grazie ad un'ottima acustica e alla presenza di un apprezzato Steinway grandcodice, tra i migliori della città. Immutata la formula, due blocchi di concerti, autunnale (settembre-dicembre) e primaverile (marzo-maggio), alle 18, orario rivelatosi vincente nei decenni.

Moltissimi, come sempre, i pianisti (fin dal concerto d'esordio lunedì 30 settembre col cileno Luis Alberto Latorre che fu allievo del sommo Claudio Arrau, un vero fuoriclasse, impegnato sul fronte di Schubert e Beethoven), pianisti che riscuotono invariabilmente il gradimento del pubblico: un pubblico colto e variegato di affezionati musicofili doc e neofiti, parecchi i giovani.

Tra i virtuosi della tastiera, in questa ricca stagione 2013/14, si segnalano il versatile Maurizio Baglini (un recital per intero orientato sul raro Haydn, il 14 ottobre), l'ormai affermato e pur giovane Alessandro Taverna (vincitore di premi e concorsi) che il 21 ottobre alterna Debussy, Gershwin, Messiaen, il poco noto Gottschalk e il geniale Gulda; gradito ritorno di Carlo Guaitoli il 28 ottobre per Debussy e Schubert e l'11 novembre lo svizzero Jean-François Antonioli, elegante pianista, che affianca le Ballate di Chopin a quelle di Brahms e Fauré: un bel programma 'a tesi', colto e intrigante.

E ancora: il genovese Andrea Bacchetti (il 18 novembre suona pagine del '700), il curioso concerto 'ornitologico' di Andrea Corazziari il 10 marzo, con brani del poetico Messiaen ispirati al canto degli uccelli che già sedussero i clavicembalisti, e poi Schumann, Debussy e Liszt.

Il 17 marzo sarà una sorpresa ascoltare la pianista Dominika Szlezzynger, dal virtuosismo (dicono) strepitoso, mentre, per i palati più ricercati, ci sarà la rara integrale dei Preludi e fughe op. 87 di Schostakovitch, remake del bachiano Clavicembalo ben temperato, grazie alle 'dita' di Giampaolo Nuti.

Spazio ai giovani, inoltre, con una sezione di talenti emergenti tra i quali (il 5 maggio 2014) la valida Leonora Armellini (nella foto), già applaudita interprete in occasione della kermesse di inizio estate in piazza San Carlo, dedicata a Sinfonie e Concerti di Beethoven; molti gli appuntamenti quanto a musica da camera, dal duo Manara-Voghera che inaugura in novembre un'integrale delle beethoveniane Sonate per violino e pianoforte al giovane duo Tortia-Rocca che a fine stagione affronta Stravinskij, Ysaÿe e Prokof'ev; e ancora il Quartetto Nous, il Trio Modigliani, il Quartetto Despax, un omaggio monografico dedicato alla figura di Sandro Fuga che fu compositore raffinato e diresse il Conservatorio cittadino.

A integrazione dei concerti, ancora una volta conferenze affidate a valenti musicologi e docenti universitari del calibro di Paolo Gallarati, volte a illustrare la grande musica, secondo la miglior tradizione di Polincontri Classica, ai cui microfoni si sono alternati i più bei nomi della musicologia e della divulgazione musicale internazionale (financo il compianto Charles Rosen).



[Scarica il dépliant del programma](#)



# La classica al Politecnico

di Attilio Piovano



E per chi volesse ripercorrere l'evoluzione dei primi due decenni di Polincontri Classica, nulla di meglio che compulsare il bel volume ancor fresco di stampa, curato da Cynthia Burzi (nella foto la copertina), presentato in chiusura della scorsa stagione (disponibile in Aula Magna nei giorni dei concerti e presso la segreteria di Polincontri): oltre 150 pagine, con prefazione del Rettore, un ricco apparato fotografico, indici e il piatto forte dell'intera cronologia degli eventi, frutto di un paio d'anni di lavoro serrato e di un'approfondita ricerca d'archivio.

Un libro che, ripercorrendola, ricostruisce la storia di Polincontri Classica, da quella prima stagione del 1993 di sole quattro conferenze: perché è da lì che prese le mosse il tutto, dall'intuito di uno studente e dall'appassionato entusiasmo di alcuni docenti.

Dal pionieristico esordio all'ideazione di vere e proprie stagioni il passo fu breve. Sicché scorrendo il volume non sarà difficile rivivere le emozioni, per chi a quei concerti ebbe modo di assistere, scoprendo nel contempo (o riscoprendo) la quantità incredibile di musica proposta.

Un solo sguardo agli indici è sufficiente per rendersene conto, una sventagliata di autori, da Bach ai contemporanei e una notevole messe di interpreti; cicli monografici, celebrazioni di ricorrenze, conversazioni interdisciplinari, multi mediali e altro.

Appuntamento al Poli, dunque, tutti i lunedì, alle 18, con puntualità inflessibile... da ingegneri, ma con la duttile creatività che si confà ad ogni ramo dell'arte (il Politecnico è pur sempre anche la facoltà degli architetti) e chissà che non pochi ex alfierini - ingegneri, architetti e quant'altro - già facciano parte dell'agguerrita pattuglia dei fedelissimi. Ora poi che Polincontri Classica è anche su facebook, ora che il sito è stato potenziato e vi si trovano tutti i dettagli utili, c'è anche la possibilità di interloquire postando giudizi; e prima o poi, chissà, le apprezzate registrazioni live riversate da anni in una lunga sequenza di preziosi cd, magari finiranno sull'iPod. Tanto per restare al passo coi tempi. E si sa che chi si ferma è perduto, nella scienza come nell'arte.

I Concerti del Politecnico, **Polincontri Classica 2013/2014**:

ingressi gratuiti per gli studenti e vantaggiose formule di abbonamento;

tutti i dettagli sul sito [www.polincontri.polito.it/classica](http://www.polincontri.polito.it/classica).



# Il piemontese Paolo Emilio Botta, scopritore degli Assiri

di [Giovanni Bergamini](#)



Medico, naturalista e instancabile viaggiatore, portò alla luce una civiltà dimenticata, con metodi di scavo che lo resero un precursore della moderna archeologia. Quest'anno ricorre il 170° anniversario della sensazionale scoperta. Le sculture assire, da lui donate alla nostra città sono state recentemente inserite nell'esposizione permanente del Museo Archeologico di Torino.

Negli ultimi giorni del dicembre 1846 approdava a Le Havre un veliero proveniente da Bassora con un carico eccezionale: i bassorilievi del Palazzo del re Sargon II d'Assiria (722-705 a.C.). Provenivano dal sito di Khorsabad, nella Mesopotamia settentrionale. Li aveva scavati Paolo Emilio Botta, figlio del famoso storico e patriota piemontese Carlo Botta.

La sensazionale scoperta aveva rivelato al mondo che l'Assiria, conosciuta sino a quel momento quasi soltanto grazie ai vaghi e spesso univoci accenni biblici, era stata terra di alta, autonoma civiltà e di splendida fioritura artistica. I pezzi erano destinati ad arricchire le collezioni del Louvre ma due di essi, il ritratto del re e di un dignitario, giunsero a Torino già nel 1847, dono dello scavatore al Museo della città natale. Torino, che già ospitava la grande collezione egizia di Bernardino Drovetti, poteva così vantare due tra le prime testimonianze dell'arte assira in Europa.

Sia la scoperta delle antichità mesopotamiche, sia la formazione del primo Museo Egizio del mondo affondano le proprie radici nella realtà culturale e nelle vicende politiche del Piemonte tra fine Settecento ed inizio Ottocento. In stretto rapporto, seppure attraverso alterne vicende, con la Francia giacobina prima, bonapartista poi, il Piemonte esprime una classe dirigente progressista tra cui spiccano le personalità del Botta e del Drovetti.

È interessante notare come le «vite parallele» dei due esponenti di quella prima, pionieristica «archeologia dei consoli», abbiano curiosi punti di contatto ben al di là della comune origine piemontese.

Drovetti e Botta padre ebbero un passato politico di grande impegno, dapprima come membri del Governo Provvisorio Piemontese nel 1798. Successivamente, entrambi costretti all'esilio in Francia, l'uno intraprenderà la carriera diplomatica e sarà Console Generale di Francia in Egitto, l'altro diverrà deputato al Parlamento francese, poi rettore alle Accademie di Nancy e Rouen. Botta figlio sarà a sua volta un diplomatico, e succederà al Drovetti stesso nell'ufficio consolare di Alessandria.

## Una vita particolare

Paolo Emilio nasce a Torino il 6 dicembre 1802. La madre, Antonietta Vierville, aveva sposato Carlo Botta nel giugno 1800, a Aix in Savoia, nel periodo del suo primo esilio dopo la presa di Torino da parte degli austro-russi del Suvaroff. Il Piemonte, «pied-à-terre» di Napoleone nella nostra Penisola, è ora nuovamente annesso alla Francia. Il nuovo orizzonte politico comportò per il Piemonte l'affrancamento dal regime oscurantista degli ultimi Savoia, e soprattutto inquadrò la regione in un sistema moderno. La fine dell'ancien régime e l'imporsi di principi meritocratici finì per creare una classe dirigente basata sui servigi resi alla società e allo Stato: alcuni dei personaggi che vediamo muoversi sullo scenario delle vicende di Paolo Emilio Botta, egli stesso incluso, testimoniano grande lealtà e serietà nell'esercizio dei propri compiti istituzionali. Bernardino Drovetti prima, il Botta poi, serviranno la Francia come avrebbero servito lo Stato piemontese se le loro vicende li avessero portati in tale amministrazione. Per il Piemonte la rivoluzione borghese significò coscienza di sé e del proprio ruolo rivissuti alla luce delle idee scaturite dalla Rivoluzione francese. Torino si aprì agli esponenti di una borghesia agiata e colta di professionisti (medici, avvocati), anche provenienti dalla campagna.

# Il piemontese Paolo Emilio Botta, scopritore degli Assiri

di [Giovanni Bergamini](#)

Dal Canavese provengono le famiglie Botta e Drovetti che intrattennero stretti legami tra loro: dai loro carteggi è possibile seguire Paolo Emilio in tutta la fase formativa della sua vita e della sua carriera. Nel 1802 Carlo Botta è nominato deputato al Corpo Legislativo francese per la Circostrizione della Dora. Per Paolo Emilio, appena nato, e la famiglia tutta, ciò significa trasferimento oltralpe. Paolo Emilio, secondo la tradizione della famiglia Botta, studia Medicina senza peraltro trascurare più vasti interessi, dalla botanica alla zoologia alla musica. Ben presto potremo riconoscere in lui molti caratteri del giovine romantico: la passione per l'avventura, l'amore per lo studio sia della natura sia dell'uomo. Nella casa del padre non resterà che per brevi periodi: dal '26 al '29, partecipa al Viaggio intorno al globo del capitano Duhaut-Cilly (il resoconto sarà tradotto in italiano e pubblicato proprio dal Botta padre a Torino nel 1841). Nel febbraio 1830, eccolo di nuovo partire, ora per l'Egitto.

Ad Alessandria, Paul Émile diverrà medico personale del Khedivé Mohammed Ali e dal '33 sostituirà nell'incarico di Console Generale di Francia lo stesso Bernardino Drovetti. Il padre non cessò mai di interessarsi con partecipe sollecitudine a tutta l'attività del figlio, promuovendone l'inserimento negli ambienti scientifici, tanto che l'Accademia delle Scienze di Torino, nel 1829 premiava con una borsa di studio la tesi in Medicina di Paolo Emilio, sui danni del fumo dell'oppio, e poco dopo lo nominava suo membro corrispondente.

Dopo un viaggio in Palestina nell'inverno 1830, è la volta della spedizione al Sennaar, sul Nilo Azzurro, nel 1832. Uno degli pezzi più rari del Museo di Zoologia Sistemica di Torino, è l'*Hypocolius Ampelinus* Bonaparte, donato da Paolo Emilio al Museo nel 1839. Proviene da una spedizione in Yemen: seguiamo quest'avventura di Paolo Emilio dalle parole del padre. Carlo Botta così scrive a Bernardino Drovetti, nell'ottobre 1835: ...«Mon fils Paul Émile va faire un second voyage en Afrique... . Cette fois il voyage avec mission du muséum d'histoire naturelle. Son intention est ... de pénétrer dans l'Yemen. Il est plein d'ardeur, et j'espère de le voir revenir "spoliis Orientis onustus"»... A fine gennaio 1836, è al Sinai. Carlo Botta morirà l'anno successivo, a Parigi, il 10 ago-sto, prima del ritorno del figlio, e non ne potrà più seguire con malcelato orgoglio le imprese ulteriori, che vedranno davvero Paolo Emilio «spoliis Orientis onustus».

Da quel momento, si diradano sino a scomparire le corrispondenze del Botta con Torino, e le testimonianze dirette dell'attività di Paolo Emilio. Tuttavia, alcuni fatti concreti quali i doni al Museo di Zoologia nel 1833 e 1839, e l'invio delle due sculture assire nel 1847, stanno a dimostrare che egli mantenne legami affettivi e di riconoscenza con la città natale molto più profondi di quanto derivasse dalla influenza paterna. Non si spezzò infatti quella solidarietà tra conterranei, quel legame tra famiglie amiche, quel tessuto di buone relazioni così ben consolidato nell'ambiente di Alessandria d'Egitto durante i lunghi anni di esercizio consolare di Bernardino Drovetti, e tra gli esuli piemontesi a Parigi. E anni dopo, quando Giorgio Drovetti, infermo fisicamente e mentalmente, dopo aver dilapidato la fortuna paterna, si vorrà ritirare nel convento di Misobolo presso San Giorgio Canavese, Scipione Botta gli scriverà: «À propos! Prés de Misobolo, a une bonne portée de fusil, il y a un bout de vigne appartenant aux frères Paulémile et Scipion Botta. Faites-vous le indiquer et mangez du raisin à gogo. Paulémile rirait bien de vous voir mangeant son bien!»

## La scoperta

Nel 1842 Paolo Emilio si vede assegnare una nuova sede diplomatica: Mossul, capoluogo della provincia mesopotamica dell'impero ottomano, la città moderna sorta accanto alle rovine di Ninive, al di là del Tigri. Il governo francese confidava nelle doti naturali e nell'esperienza del giovane Botta per stabilire una presenza diplomatica e culturale adeguata in una regione di crescente interesse per le potenze occidentali. Mossul, con il suo circondario, si sarebbe rivelata terreno particolarmente fertile per le prime ricerche archeologiche. Paolo Emilio stesso ci narra del suo stupore per gli strani reperti di tanto in tanto restituiti da quelle antiche rovine, e della decisione di avviare, a proprie spese, veri e propri scavi, prima a Ninive stessa, poi sul vicino sito di Khorsabad. ».



# Il piemontese Paolo Emilio Botta, scopritore degli Assiri

di Giovanni Bergamini

Il 20 marzo 1843, ai primi colpi di piccone, ritornano alla luce i monumentali rilievi del palazzo di Sargon: «...ebbi la prima rivelazione d'un nuovo mondo d'antichità. Ed in effetti l'orizzonte antico allargava di colpo i suoi confini, svelando d'un tratto nuove realtà storiche e insospettate prospettive di ricerca. Da questo momento le vite del Botta e del Drovetti divergono, non tanto per il diverso scenario in cui si muoveranno, quanto perché gli eventi successivi riveleranno in Botta non il collezionista attento e geniale, ma il vero precursore di moderni metodi d'indagine archeologica.

## Un pioniere

Lo scavo per Botta non è che l'ultimo atto di una serie d'indagini conoscitive sul territorio. Innanzitutto, ricognizione e raccolta dei materiali di superficie o disponibili sul mercato antiquario: «... mi diedi a raccogliere tutti gli oggetti d'antichità di un qualche interesse... ai fini della scelta di un sito favorevole a ricerche serie.». Terminata la fase esplorativa, Botta procede allo scavo vero e proprio: inizia con un grande tell nell'area dell'antica città. Oggi noi sappiamo che un tell è un rilievo artificiale dovuto all'accumulo dei sedimenti di antichi abitati, ma al tempo di Botta tale fenomeno non era un fatto acquisito alla scienza.

L'intuizione è sorprendentemente puntuale: «Questo vasto monticolo è una massa evidentemente artificiale, e secondo ogni apparenza ha dovuto contenere il palazzo principale del Re d'Assiria». Layard e Rassam, gli scavatori inglesi che successivamente interverranno sul sito mettendo in luce i grandi palazzi dei re Assurbanipal e Sennacherib, gli daranno ragione. Botta, però, inizialmente è sfortunato. Gli scavi, protratti per tre mesi, non portano ad alcun tangibile risultato ed i fondi personali impiegati stanno per esaurirsi. È sul punto di rinunciare quando gli sovviene un episodio: qualche tempo prima un operaio gli aveva mostrato due mattoni con iscrizione cuneiforme, asserendo di averli trovati presso il proprio villaggio, Khorsabad. Botta invia laggiù il capo cantiere e alcuni operai con l'incarico di effettuare un saggio: è il 20 marzo 1843. Tre giorni dopo, l'annuncio della scoperta di grandi figure e iscrizioni.

Paolo Emilio affronta lo scavo con grande senso di responsabilità e con sostanziale correttezza scientifica. Le difficoltà sono enormi: è il primo archeologo ad affrontare l'indagine di un tell in crudo, in cui muri e crolli, dello stesso materiale, sono indistinguibili ad un occhio non allenato. Chiunque, come chi scrive, abbia lungamente sperimentato tali insidie, lo assolverà se in un primo tempo egli scrive: «Le pareti sono formate da immense lastre di gesso... dietro le quali non c'è che terra. ». «In effetti, la terra che riempie i massicci non differisce in nulla da quella che ha ostruito i passaggi». Botta presto si correggerà, quando, forte di una maggiore esperienza, affronterà lo scavo di strutture meglio conservate e più facilmente leggibili. Sostanzialmente corrette, poi, le interpretazioni del degrado: «Le fasce iscritte e i bassorilievi presentano due tipi d'alterazione a riprova, penso, che il monumento è stato sepolto solo successivamente, e che certe parti sono rimaste per lungo tempo esposte all'azione dell'aria». «... Suppongo che il tetto in legno sia stato incendiato e abbia calcinato le pareti di calcare, tanto da convertirle in gesso». L'interesse scientifico lo spinge ad inviare in Francia campioni d'intonaco per analisi. Non ultima da notarsi è una spiccata sensibilità artistica: «Lo stile di queste sculture, il genere di abbigliamento ricorda molto quelle di Persepoli; mi sembra soltanto che ci sia più movimento nelle figure e più scienza anatomica nel disegno». Sono queste alcune differenze fondamentali tra l'arte assira e quella persiana achemenide.

Sorprendente, per i tempi, è la raccolta sistematica dei reperti, ispirata da interessi scientifici ben al di là del semplice collezionismo: «Ho cura di far radunare tutti i frammenti che s'incontrano, per poterli riunire e trarne partito per la scienza storica.» Analogo è il movente che lo spinge alla richiesta di fondi: «..la pressione di questa terra ... ha rotto in mille pezzi i bassorilievi; dopo lo scavo, dal momento che nulla più li sosteneva, sarebbero crollati se non avessi provveduto a puntellarli. Poiché questi sostegni non dureranno che il tempo dei lavori,... questo monumento è destinato a perire completamente se... il Governo... non mi assicurerà i mezzi per salvarne le parti più interessanti.».



# Il piemontese Paolo Emilio Botta, scopritore degli Assiri

di [Giovanni Bergamini](#)

La cospicua sovvenzione (tremila franchi), prontamente accordata, permette il prosieguo delle attività per qualche mese, poi - fulmine a ciel sereno - giunge la notifica d'interdizione allo scavo da parte delle autorità turche. La pausa sarà lunga, e superata a prezzo di un'accorta azione diplomatica francese presso la Sublime Porta. Nel frattempo, però, Botta si muove in sede locale: «.,avrei potuto ottenere il permesso di riprendere i lavori... ma sapevo delle intenzioni del Governo francese e dell'invio di un disegnatore che avevo richiesto... in grado di conservare meglio di me, tramite copie esatte, le sculture... sapevo con quale rapidità... si deterioravano non appena esposte all'aria, e mi parve preferibile attendere l'arrivo di questo artista, perché potesse disegnare i bassirilievi man mano che uscivano dal terreno...».

Il 4 maggio 1844 giunge Eugène-Napoléon Flandin: sarà disegnatore e rilevatore d'eccezione. Ripresa l'attività sul campo, i due si dividono il lavoro di documentazione: a Flandin i rilievi e le strutture, a Botta le iscrizioni. In sei mesi di dure fatiche l'opera sarà compiuta. Suo coronamento - non certo scontato a quei tempi - saranno i cinque splendidi tomi del Monument de Ninive pubblicati nel 1849-50 a spese dello Stato. A quel tempo il cuneiforme della lingua accadica non era ancora stato decifrato, per cui Botta necessariamente ignorava di aver scavato non già l'antica Ninive, bensì il Dūr-Sharrukîn, la colossale residenza di Sargon. Ma la decifrazione non avrebbe tardato di molto anche grazie alla rapida edizione della monumentale opera, che si può ritenere la prima pubblicazione finale di uno scavo, stesa con criteri di grande obiettività e serietà scientifica. «Mi è sembrato che un'opera di tale natura dovesse avere per scopo non quello di presentare opinioni personali, sempre soggette a contestazioni, ma di raccogliere semplicemente i materiali necessari allo studio di un soggetto così nuovo, e di illustrarli esattamente così come erano stati osservati». Gli enunciati in sede di pubblicazione riflettono una metodologia già praticata sul campo: «Le tavole ... non contengono nulla d'ipotetico, nulla che possa esser attribuito all'immaginazione del disegnatore, per quanto plausibili potessero essere le sue congetture. Nelle planimetrie come negli elevati non è stato fatto alcun tentativo di integrazione, ricostruzione o restauro... «Questo lavoro perpetuerà il ricordo di un monumento che già non esiste più e sarà titolo di riconoscenza per il disegnatore da parte degli amici delle arti e delle scienze archeologiche».

La netta distinzione tra dato di scavo e sua interpretazione, la raccolta attenta di ogni informazione, la consapevolezza che lo scavo, comunque lo si effettui, è distruzione; la stessa presa di coscienza di una nuova, nascente scienza distinta dalla storia dell'arte, fanno del Botta un pioniere della moderna archeologia. Le stesse rigorose metodologie sono alla base della sistematica raccolta dei dati epigrafici, messa a disposizione dei futuri decifраторi. «Oltre alle copie fatte a piè d'opera, ho avuto cura di trarre impronte su carta ovunque possibile. Queste impronte sono state depositate alla Biblioteca Nazionale, per poterne sempre verificare l'esattezza. Si vedrà che molte iscrizioni contengono il medesimo testo; credo di aver servito la scienza assumendomi l'onere di copiare tutto». Egli fornirà inoltre un catalogo dei segni cuneiformi che ricorrono nelle iscrizioni, con le loro varianti: così, già nel 1850 Hincks riuscirà a fissare tutte le regole fondamentali della scrittura assira, e solo un anno dopo Rawlinson potrà pubblicare, decifrata, la versione accadica babilonese della famosa iscrizione del re persiano Dario scoperta anni prima a Bisutûn, l'ultima che ancora aveva resistito alla decifrazione.

L'attività sul campo, con Khorsabad, finisce. Nello stesso anno 1846 Botta è trasferito a Gerusalemme e da allora tornerà in Europa solo per brevi periodi; dal 1857 sarà a Tripoli di Libia. In Francia vivrà, malato, soltanto gli ultimi due anni di vita: si spegnerà, quasi dimenticato, nella primavera del 1870 ad Achères, presso Poissy. Al Louvre, lo ricorda una lapide ed un ritratto opera del pittore Champmartin; a Torino, sua città natale, per tanti anni nulla e quasi nessuno.

L'impatto della scoperta del Botta sul mondo scientifico fu enorme, paragonabile, ma solo in parte, alla riscoperta dell'Egitto dopo la spedizione napoleonica; affiorava un mondo perduto, di cui s'intuiva la millenaria vetustà, e tanto più peregrino quanto meno ne erano allora evidenti i nessi con le più tarde culture mediterranee della Grecia e di Roma. Quanto, nel contempo, andava restituendo l'Egitto era fecondo di grandi suggestioni, ma gli obelischi di Roma e gli «Aegyptiaca» avevano gettato già da secoli un ponte tra la cultura europea e la civiltà del Nilo. Il mondo assiro, invece, era un'autentica rivelazione: stroncato da una impressionante successione di eventi culminati nel 612 a.C. nella distruzione delle città e nella strage degli abitanti sotto i colpi di Medi e Babilonesi alleati, era stato letteralmente rimosso dalla memoria storica come grande civiltà del passato.

Molto più mediato e criptico era quindi il retaggio di cui ci si poteva allora riconoscere partecipi, ed ancor più stupefacenti, manifestazioni di una «terra incognita», erano l'arte e i simboli di quello strano mondo. Già dietro di esso s'intravedevano altre culture, altre civiltà più antiche, sino al Genesi biblico ed oltre, succedutesi nella Terra tra i due Fiumi per millenni.



# Il piemontese Paolo Emilio Botta, scopritore degli Assiri

di [Giovanni Bergamini](#)

## Il Palazzo di Khorsabad

Dal nono al settimo secolo a.C. l'Assiria conobbe una straordinaria espansione che la portò a dominare su di un vero e proprio impero. I grandi complessi palaziali nelle città di Ninive, Nimrud, Khorsabad furono splendide dimore regali e nel contempo perfetti strumenti di affermazione dell'ideologia alla base del potere sovrano.

La residenza del re Sargon a Khorsabad (Dūr-Sharrukîn, «la fortezza di Sargon») costituiva il fulcro della nuova capitale fondata per volontà reale a non grande distanza dall'ormai antichissima Ninive, e inaugurata solennemente il 6 Ayyar 706 a.C. L'esecuzione del grandioso progetto aveva richiesto più di dieci anni; nella nuova città furono forzatamente insediati gruppi di prigionieri e di deportati appositamente scelti di nazionalità e lingua diversa ad evitarne una coesione politico-sociale.

L'enorme fabbrica palatina comprendeva quartieri di rappresentanza, di residenza e d'uso sacrale. Imponente l'apparato decorativo dei quartieri «laici» in cui le sequenze dei grandi rilievi in calcare costituivano il manifesto della regalità assira all'apogeo della sua potenza politica e militare, e si proponevano ai sudditi come summa dell'ideologia dello stato. Se i soggetti di carattere religioso, rituale, simbolico (quali i grandi genii alati o gli enormi tori androcefali ai lati dei portali) si caricano di significati per noi in gran parte perduti, l'esaltazione della regalità ha ai nostri occhi la sua più potente espressione nei temi storico-narrativi della guerra (descritta minuziosamente in scene di assedio, battaglia, vittoria, sottomissione dei vinti, bottino, tributo) e della caccia (in cui eccellono la forza e l'abilità del sovrano).

I rilievi del palazzo sono considerati tra le più alte manifestazioni dell'arte della Mesopotamia e di tutto il mondo antico.

